

Celebrati a Firenze i 100 anni della casa editrice Olschki



Ex libris di Leo Samuel Olschki

Nel Duemila pensando a Leo

dal nostro inviato ALDO MAFFEY

E' Firenze SEMPRE meno una nobiltà di sangue, quella della grande editoria italiana. Fatte poche eccezioni, nomi che significavano persone ormai rappresentavano soltanto delle ragioni sociali. Tanto più lusinghiero è perciò il traguardo raggiunto quest'anno dalla famiglia Olschki, che ha potuto celebrare il primo centenario di attività nel commercio e nella produzione libraria grazie all'avvicinarsi di quattro generazioni, senza soluzione di continuità, ma soprattutto in costanza di rapporto con un identico punto di riferimento: l'alta cultura.

Quando un ebreo polacco, Leo S. Olschki, diffuse il suo primo catalogo, nel 1886, si trattava di libri antichi. Ora l'antiquariato è solo marginalmente trattato, da Londra, dalla Fiammetta Olschki Witt, mentre la ragione sociale, saldamente nelle mani di Alessandro e dei figli Daniele e Costanza, in tutto il mondo (il 40 per cento del fatturato va all'estero) significa saggistica, biblioteconomia, erudizione, riviste altamente specializzate ma anche di varia umanità (di *Belfagor* ha parlato Carlo Ferdinando Russo nell'intervista a Corrado Stajano del 9 maggio).

Costanti, dicevo, il rapporto con i vertici della cultura e lo sbocco su un mercato mondiale. Un adeguarsi ai tempi senza rotture. Storia e cronaca si fondono perfettamente, come testimoniano i due splendidi volumi che hanno dato un valore non perituro alle celebrazioni del centenario. Editi naturalmente in casa propria, il primo, di Cristina Tagliaferri (435 pagine ricche di documenti e illustrazioni), si riferisce alla storia della libreria antiquaria - tuttavia anch'essa già editrice, ma come attività del tutto marginale - mentre il secondo (184 pagine), dovuto a Stefano De Rosa, affronta l'ultimo quarantennio di espansione, prevalentemente e poi esclusivamente editoriale.

Sulla spessa carta pesante con la filigrana della marca tipografica degli Olschki, intervallano le sintesi storiche e contributi dei grandi testimoni dell'attività editoriale e protagonisti essi stessi nella realizzazione di tante iniziative: Vittore Branca, Luigi Firpo, Eugenio Garin e molti altri ancora. Ho citato i tre

che in questi giorni, a Firenze, con Marino Raicich e Luigi Balsamo, hanno parlato al convegno di studio promosso dalla famiglia Olschki a Palazzo Strozzi. Qui, in una sala gremita, l'alta cultura ha fatto spettacolo di qualità, senza neppure un attimo di quella stanchezza che troppo spesso caratterizza le celebrazioni accademiche o le celebrazioni in genere.

E' che quegli uomini non ci aiutavano soltanto a capire il passato, ma ci fornivano continui stimoli a operare nel presente. Credo che Alessandro Olschki come editore, e tanti studiosi giovani e non giovani, siano usciti da Palazzo Strozzi arricchiti da nuove motivazioni. C'è da augurarsi che gli atti del convegno vengano pubblicati più rapidamente di quanto lascerebbe sperare la consuetudine in questo genere di produzione editoriale. Penso a quanto detto con passione da Eugenio Garin sugli archivi degli editori come passaggio obbligato di una ricerca sulla cultura di un'epoca, essendo fuorviante l'attenzione generalmente dedicata a pochi grandi libri. Penso alle anticipazioni fornite da Luigi Firpo sull'imminente varo dell'edizione nazionale delle opere di Tommaso Campanella e ancora alle suggestioni nell'analisi del contributo straniero all'editoria in Italia fatta da Marino Raicich; alla relazione, infine, di Vittore Branca sull'asse Venezia-Firenze ed alle puntuali considerazioni con le quali questo stesso grande studioso della nostra letteratura con signorile amabilità dal seggio della presidenza aiutava a seguire il filo conduttore del convegno.

Si vorrebbe poter parlare di tante cose singolarmente, nessuna delle quali noiosa di per sé. Dei primi passi di Leo Samuel libraio, della sua originalità tra gli altri grandi nomi dell'editoria di origine straniera in Italia (gli Hoepli, i Loescher, i Denken), di quando allineò in un unico catalogo un migliaio di incunaboli, del suo rapporto con i grandi del collezionismo mondiale, di quella volta che D'Annunzio gli chiese di vendere i suoi manoscritti (4182 fogli!) a S. Pierpont Morgan, e poi... e poi non si finirebbe più. Ma, infine, ci sono i libri e una pagina letteraria in certi casi deve servire solo a stuzzicare l'appetito.